

SORPRESA

Sono già una cinquantina in Italia gli psicoterapeuti che si affidano ai videogames per trattare disturbi del comportamento

I videogiochi diventano terapia ma sotto la guida dello psicologo

FULVIO FULVI

All'ansia da pandemia adesso si è aggiunta l'apprensione per i possibili sviluppi della terribile guerra in Ucraina. Un altro duro colpo al benessere psicologico soprattutto dei più giovani. Come rimediare allora alle conseguenze di uno stress prolungato causato dalle due "emergenze sociali"?

Una soluzione potrebbe essere la "video game therapy". Perché il gioco davanti a uno schermo, quando viene guidato da un team di esperti verso obiettivi come il rafforzamento dell'attenzione, lo svolgimento di diverse attività contemporaneamente, l'analisi e la soluzione dei problemi, può trasformarsi persino in una cura e in un ambito educativo e pedagogico in grado di sortire effetti positivi sulla psiche.

Infatti, aldilà della dipendenza e dell'incremento di aggressività che un uso solitario e senza regole dei videogiochi comporta – e che vanno comunque combattuti –, la comunità scientifica ha definitivamente "sdoganato" il *gaming* ritenendola una metodologia terapeutica da adottare in ambito psichiatrico con pazienti affetti da psicosi e disturbi dell'umore o con personalità *borderline*. Essi, inoltre, rappresentano uno strumento riabilitativo per minori con disturbi da deficit di attenzione/iperattività (ADHD), disturbi specifici dell'apprendimento (DSA), autismo, ma anche psicosi organiche o disabilità fisiche dovute a traumi negli adulti. Il *videogame* può essere dunque un «facilitatore dell'apprendimento creativo». Come? Attraverso la narrazione lo *storytelling*, per e-

semplio. Ma può anche suscitare emozioni nuove in grado di riempire un vuoto esistenziale in soggetti che hanno abusato di sostanze stupefacenti o di alcol ma anche riaccendere la dimensione creativa e le capacità di ripresa nei ludopatici. E anche i disturbi post-traumatici da stress, secondo gli scienziati, possono essere leniti con la "video game therapy", attraverso una funzione creativa e, insieme, contenitiva dell'angoscia, insomma, possono contenere l'angoscia. «È sempre più difficile essere se stessi, viviamo in un mondo confuso bombardati da immagini e strutture che non ci appartengono. Attraverso il videogioco, la "Video Game Therapy" crea un percorso che ha come obiettivo quello di permetterti di concentrarti su te stesso, su chi sei nel profondo, attraverso l'espressione libera di ricordi, emozioni, pensieri, spesso rimossi – spiega lo psicologo Francesco Bocci, ideatore della terapia in Italia-. Tutto questo a prescindere dal giudizio degli altri. Il videogioco è infatti un concentrato di luci, suoni, colori, musica, immagini, che, se guidato – conclude – può permetterti di sfogarti, di riscoprire la tua creatività, di ricordarti chi sei veramente».

Tale terapia in questo periodo può dunque essere utile «perché riprende tutte le dinamiche del gioco classico – aggiunge il dottor Bocci –, come l'identificazione in un ruolo e la proiezione in esso di tutte quelle parti di sé collegate alla vita reale, che sono caratterizzate per esempio da angoscia, paura, minaccia, terrore della morte, ma anche da un forte sentimento di inferiorità legato a un vissuto di impotenza, falli-

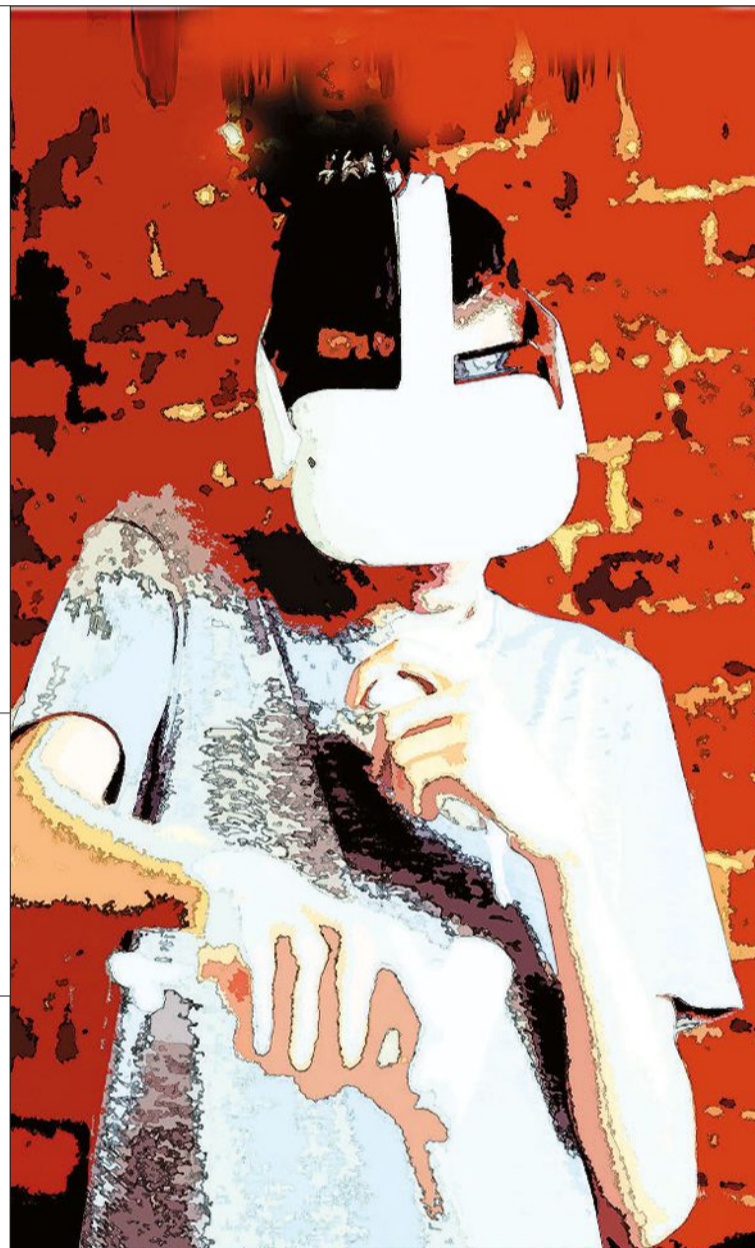
mento, fatica e vuoto». Tutte emozioni magari in parte già presenti nella vita dei nostri ragazzi anche prima della pandemia in ambito familiare, scolastico o amicale, che poi il Covid-19 e la guerra hanno amplificato, seppur inconsciamente. Ma, come dicevamo, è essenziale che il *gamer* sia accompagnato, seguito, guidato dallo psicoterapeuta in un preciso percorso (che dura minimo dieci sedute). La "Vi-

deo Game Therapy" in Italia viene già utilizzata da oltre 50 psicoterapeuti appositamente formati e da enti e associazioni che operano nei settori delle dipendenze, della ludopatia e dei disturbi alimentari, da consultori familiari e comunità terapeutiche. Ma quali videogiochi vengono utilizzati? «Si tratta di tipologie che riattivano determinate "mete finali" nell'individuo – spiega

Bocci –, pensiamo che l'esperienza del videogiocare (gameplay) sia strettamente collegata a dinamiche emozionali e funzionali, conscie e inconscie, e di conseguenza ad atteggiamenti soggettivi legati a determinate situazioni e relazioni che possiamo ritrovare nella sfera dell'amore, della vita sociale (amicizia) e del lavoro». Ecco allora giochi che ripropongono virtualmente situazioni di sopravvivenza, oppure

orientati all'azione, veloci, di tensione. Dalla serie GTA (*Grand Theft Auto*, in cui il giocatore controlla un fuorilegge) a *Tomb Raider* (un'archeologa cerca antichi reperti affrontando pericoli), ci sono "platform" che ricreano a livello emozionale e razionale, le stesse dinamiche psicologiche di situazioni di stress. «Altri giochi invece riattivano la memoria di lavoro – precisa lo psicologo – più focalizzata sulle nostre capacità cognitive legate alla ricerca e al mantenimento di un senso di sicurezza soggettivo, al controllo di sé e dell'altro da sé, senza l'attivazione della sfera emozionale». Qualche esempio? Il rompicapo *Candy Crush* e giochi di ruolo classici o di simulazione attiva come *Civilization* o *Age of Empires* (il cui obiettivo è sviluppare una civiltà). «Essi ci permettono di provare un certo appagamento – aggiunge lo psicologo – mentre ci teniamo impegnati razionalmente e attivati emozionalmente, per il raggiungimento di uno status di superiorità e di autonomia, costruendo la propria autostima, senza cadere nel delirio di onnipotenza». In videogiochi come *Just Dance* o *Punch Out* si attiva un "allenamento mentale". Nei giochi di esplorazione, in quelli esperienziali (*Firewatch*) o anche in quelli di costruzione (come *Horizon* e *Minecraft*) «ci possiamo godere l'occasione creativa di trovarci curiosi di tutto, in un mondo virtualmente aperto, anche ricco di insidie e ostacoli non previsti né sempre prevedibili, nel quale viene esorcizzata l'angoscia di fallimento, e si riporta l'attenzione sul sé creativo».

Francesco Bocci:
«Possono riaccendere la dimensione creativa e le capacità di ripresa nei ludopatici. Ma possono essere efficaci anche nelle patologie post-traumatiche da stress e, insieme, possono essere utilizzati per contenere l'angoscia, ma anche in ambito psichiatrico con pazienti affetti da psicosi e disturbi dell'umore»



© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAGIONI A CONFRONTO

Ma allora i videogames fanno bene o male? Consigli per i genitori

Da almeno vent'anni la scienza dibatte sui rischi e benefici dei videogiochi, portando di volta in volta buone ragioni per metterne in evidenza i benefici e, al contrario, per sottolinearne la pericolosità. Tramontata l'era delle ricerche pionieristiche, gli scienziati hanno privilegiato un approccio più sperimentale, con test percettivi e cognitivi di ultima generazione, capaci innanzi tutto di distinguere tra gioco e gioco, ma soprattutto di sottolineare i rischi derivanti da approcci compulsivi e totalizzanti. Al di là della tipologia del gioco - evidentemente quelli a contenuto violento oppure con una

rappresentazione volgare e banalizzante della sessualità sono da respingere - quello che conta è soprattutto l'uso che se ne fa. Per quanto tempo, in che momenti della giornata, con quale stato d'animo. Importante anche capire se i videogiochi assumono un ruolo totalizzante (si cerca di fare in fretta tutto quanto per mettersi poi davanti alla console e dimenticare tutto il resto), oppure nella giornata rimane spazio per la famiglia, per lo sport, per gli amici, per altre attività? Partendo da queste premesse, vediamo di sintetizzare in tre punti le ragioni del "sì" e quelle del "no".

TEMPI E MODI

NO SE... il tempo trascorso davanti alla console diventa sovrachiaro, se non si trova più un momento per dedicarsi ad altro e se i vostri figli ne vengono completamente assorbiti, senza più trovare il tempo per lo studio, gli amici e lo sport. Quando tutti gli altri interessi vengono sacrificati per i videogiochi significa che qualcosa non va ed è il momento per intervenire. Meglio far notare subito il rischio di venire assorbiti dai videogiochi piuttosto che attendere che le cose si sistemino da sole. Perché spesso non succede.

SÌ SE... si trova un accordo intelligente su tempi e modalità di gioco. Dalle 15 alle 17 per esempio, quando la memoria è più fresca, meglio dedicarsi ai compiti e allo studio. Dalle 18 alle 20 invece la capacità di apprendimento e la concentrazione diminuiscono. In questo periodo si può trovare spazio per i videogames ma anche per lo sport o il gioco all'aria aperta. I due aspetti dovrebbero sempre essere armonizzati. Una volta fissata una regola è importante farla rispettare.

RISCHI E VANTAGGI

NO SE... il gioco diventa compulsivo e quindi patologico, si finisce per saltare l'ora dei pasti o si pretende di giocare anche a tavola, mentre si consumano i pasti (errore gravissimo). E inoltre, non se si dimenticano gli orari e si gioca anche pochi istanti prima di dormire. Si finisce per ignorare i più elementari criteri per una corretta crescita osteo-articolare, per esempio giocando sdraiati sul letto o per terra. Esigete che per giocare ci si sieda sempre alla scrivania o al tavolo.

SÌ SE... grazie a un uso moderato e controllato si nota il miglioramento di alcune funzioni percettive e cognitive importanti. Ci sono ricerche che spiegano come alcuni videogiochi possono migliorare atteggiamenti troppo impulsivi, possono correggere l'ambliopia, un disturbo derivante dalla prima infanzia in cui un occhio diventa essenzialmente non funzionale, o anche migliorare funzioni legate all'attenzione e alla memoria.

SOLITUDINE E CONDIVISIONE

NO SE... il gioco alla console o con altri device elettronici spinge un ragazzo o una ragazza ad escludere ogni altro aspetto dai propri interessi. Il fenomeno degli hikikomori è una situazione limite, ma purtroppo risulta in crescita anche da noi e occorre prevenire in tempo utile possibili derive che si concretizzano in isolamento e autoesclusione dei nostri figli. In questi casi il videogioco non è il problema ma il campanello d'allarme per altre sofferenze.

SÌ SE... viene privilegiato un uso quanto più possibile "collettivo" dei videogiochi, con un approccio capace di coinvolgere seppure a distanza più giocatori contemporaneamente. Si tratta di una modalità a cui occorre sollecitare i ragazzi per prevenire i rischi di isolamento, vigilando al contempo sull'identità degli altri giocatori. Benissimo se si tratta di compagni di classe, più attenzione con partner sconosciuti o, soprattutto, se ci sono ragazzi più grandi.

aggiornamenti
scoprire legami in un
mondo che cambia

sociali

as

ecologia integrale:
un paradigma di giustizia
un percorso spirituale
uno stile di vita

cinque giorni
di spiritualità ecologica
con il testo biblico
e l'enciclica *Laudato si'*

Bologna, Villa San Giuseppe

25-29 maggio 2022

(cena del giorno di arrivo e pranzo del giorno di partenza inclusi)

info e iscrizioni: www.villasangiuseppe.org - vsg.bologna@gesuiti.it



Le famiglie aperte e solidali fanno spazio ai poveri, sono capaci di tessere un'amicizia con quelli che stanno peggio di loro. Se realmente hanno a cuore il Vangelo, non possono dimenticare quello che dice Gesù: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (Lc, 14, 12-14)

Papa Francesco, *Amoris laetitia*, 183



CASE «APERTE»

Giulia e Francesco, Chiara e Giovanni, Lucia e Marco con i figli rispondono a una vocazione e realizzano il loro ideale di vita

In missione a km zero

«Così noi famiglie siamo a servizio delle parrocchie e delle persone abitando in una canonica»

FRANCESCO RICCARDI

Non "possiedono le chiavi", non sono le "padrone" dell'oratorio o della chiesa. Però le trovi lì: nelle canoniche ci vivono, come famiglie normali, ma con le porte delle loro abitazioni ben aperte. Sono le "famiglie missionarie a chilometro zero". Coppie e nuclei con figli che hanno scelto di spendere la loro vocazione al matrimonio e alla genitorialità all'interno di una vocazione più ampia, di comunità e di Chiesa. Famiglie normali quanto a impegni di lavoro, educazione dei figli e vita quotidiana, che però abitano in una casa canonica o in un oratorio e si mettono a disposizione di una parrocchia e della sua gente. Come? A volte nei ruoli tradizionali di catechista o animatore, altre coadiuvando i sacerdoti e facendo con loro fraternità, altre ancora accogliendo persone bisognose. Ma soprattutto "essendoci", abitando appunto la Chiesa per renderla accogliente, attraente, un luogo "familiare". Per molte di queste famiglie – una trentina solo nella Diocesi di Milano, decine di altre un po' in tutta Italia – la scelta di andare a vivere in una canonica è stata certo la risposta a una chiamata ma, soprattutto, una modalità di realizzazione del loro ideale di fami-

glia. «Quando ci preparavamo al matrimonio avevamo un desiderio: vivere non in un appartamento solo per noi, ma in una casa che fosse comunque aperta all'accoglienza», raccontano Giulia De Filippis, 26 anni, e il marito Francesco Reggiani, 30, con una bimba di 2 anni. Cresciuto in oratorio lui, imprinting familiare per lei, riminese, i cui genitori vivono in una casa-famiglia dell'Associazione Giovanni XXIII. «Così quando ci siamo sposati nel maggio 2018, abbiamo accettato subito con entusiasmo la proposta del parroco di Novate (Milano) di andare ad abitare nella canonica prima e nell'oratorio poi». Dove sono una presenza fissa e di riferimento come educatori dei giovani e catechisti. «Ma non siamo indispensabili – si schermscono Giulia, educatrice di comunità e Francesco, consulente informatico –. Ci sono tanti altri che hanno ruoli fondamentali in parrocchia. Noi cerchiamo soprattutto di coltivare legami di amicizia. E l'abitare in oratorio ci permette di vivere in comunione con i preti, i seminaristi e le religiose, uno scambio di vocazioni arricchente». Per le "famiglie missionarie a chilometro zero", che ricevono dai vicari episcopali una lettera d'invio (per 5 anni, rinnovabili), l'unica facilitazione è il comodato d'uso gratuito della casa. Non sono previsti com-

pensi per il servizio alla Chiesa e quindi tutti i nuclei vivono del loro lavoro. Spesso impegnativo, così come l'educazione dei figli che crescono durante l'esperienza di servizio. È il caso di Chiara Gandiani, 43 anni, e Giovanni Balestreri, 48 – sposati da 18 anni e con tre figlie adolescenti – che si dividono tra il lavoro in un centro per donne maltrattate lei, la Caritas per la gestione di un bene confiscato e la Sacra Famiglia, lui. Chiara e Giovanni sono in realtà dei "veterani della missionarietà", avendo fatto esperienze in Sri Lanka con la Giovanni XXIII e in Perù come *Fidei donum*, a sottolineare il legame tra le "chiese sorelle". Ma anche per aver concluso da poco un mandato a Gaggiano, dove nella frazione di Vignone era venuta a mancare la figura del parroco. «Non siamo teologo né i "padroni" della parrocchia: spesso non avevamo il tempo materiale per partecipare alle funzioni», spiegano Chiara e Giovanni. «Avevamo però il desiderio di servire, di essere utili e ci siamo messi a disposizione per rispondere ai bisogni della comunità». Con l'accoglienza di persone in difficoltà, ma anche più semplicemente tenendo aperta la loro casa per quella che chiamano «la pastorale del caffè». La disponibilità, cioè, all'ascolto dell'altro, al confronto su necessità, dubbi e timori. «I cristiani sono tut-

ti chiamati a essere missionari, ma prima ancora discepoli sempre in cammino – spiegano Chiara e Giovanni –. Ecco, noi vogliamo essere dei pellegrini, sempre provocati dall'irrequietezza del Vangelo». Occorre anche saper superare alcune difficoltà iniziali, in contesti che a volte faticano ad andare oltre il "sì è sempre fatto così". «È nell'incontro quotidiano con le persone, però, che si gioca la concretezza della fede, si superano le incomprensioni e ci si riscopre fratelli». Per alcune di queste famiglie i contesti sociali in cui vivono sono molto sfidanti. Come per Lucia Truttero, fisioterapista, e il marito Marco Gibelli, giornalista, che abitano da 6 anni ormai nella parrocchia di Sant'Eugenio a Milano, vicino all'ortomercato, in un quartiere in cui la metà degli 8mila abitanti è di origine nordafricana, un quarto di altre provenienze e solo il resto di italiani. Impegnati da sempre nel movimento di CL, a fine mandato hanno accettato di accompagnare la transizione, anche perché nel frattempo è stata creata una nuova unità pastorale con la parrocchia di San Pio V. Il loro servizio è soprattutto quello della diaconia, quindi dell'aiuto a chi ha bisogno, ma molto della loro testimonianza si gioca nei consueti rapporti sociali di una famiglia. «Con quattro figli di 10, 8, 6 e

3 anni che vanno a scuola i contatti sono frequenti in ambiti molto diversi. E si agisce per attrazione, mostrando la bellezza della famiglia e della Chiesa, il senso profondo delle feste come la Pasqua – spiegano Lucia e Marco, 35 e 43 anni –. La nascita di nostra figlia, il suo Battesimo qui nella parrocchia in cui abitiamo, sono stati davvero una festa di tutta la comunità e noi, oltre ad accompagnare, ci sentiamo accompagnati nel cammino di fede». Viene da chiedersi come si faccia con il lavoro e 4 figli a occuparsi anche così tanto dei bisogni della parrocchia e della comunità: «Il tempo si trova e quando la sera sei stanco ma contento per quel che hai fatto, per la risposta che hai dato a una vocazione, sei sereno e arricchito. Lo percepiscono anche i figli che sono contenti di avere sempre la casa piena di persone», concludono Lucia e Marco. C'è però un'ultima notazione che ricorre come una costante in tutte le esperienze ascoltate. È fondamentale custodire il rapporto di coppia, preservare anche tempi e spazi della propria famiglia. Perché non si può essere "chiesa domestica" se non si è anzitutto famiglia. Non si può testimoniare una bellezza se non la si coltiva con cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra, Chiara Gandiani con Giovanni Balestreri assieme a don Piercarlo Fizzotti. Giulia De Filippis con Francesco Reggiani e la loro bambina. Lucia Truttero e Marco Gibelli con i quattro figli

Lo stile di una presenza per una Chiesa «familiare»

Nata nel 2013 a Milano, dove sono ormai oltre 30 le coppie coinvolte, l'esperienza si è diffusa un po' in tutta Italia. Bressan: «È il segno di una Chiesa che cambia e supera la frattura tra clero e laici»

Non è un "progetto" definito, ma un cammino cominciato spontaneamente. Non esiste un "modello" da applicare, solo poche linee generali. Assieme a uno stile comune che poggia su alcune parole chiave come: abitare, gratuità, apertura, ascolto, fraternità. Da declinare, come famiglia, all'interno della Chiesa. Non è semplice dare una definizione sintetica di che cosa siano le "Famiglie missionarie a chilometro zero". Perché si tratta di un'esperienza viva in continua evoluzione. Tutto è cominciato nel 2013 nella Parrocchia della Pentecoste (guarda caso...) nel quartiere popolare di Quarto Oggiaro a Milano. Lì alcuni nuclei hanno iniziato a incontrarsi per condividere preghiera, formazione, vissuti di impegno in diversi movimenti ecclesiali, precedenti percorsi missionari o di fraternità. Con il desiderio di mettersi al servizio

della Chiesa, delle comunità, come coppie o meglio come intero nucleo familiare, assieme ai figli. Di qui è nata l'idea di "mandati missionari" quinquennali, eventualmente rinnovabili nella stessa comunità o in altre. Ogni coppia vive del proprio lavoro, non riceve alcuno stipendio per il servizio reso, ma vive in un oratorio o in una casa canonica con un contratto di comodato d'uso. Gratuitamente abita in una chiesa, ma soprattutto "abita" la Chiesa in spirito di gratuità. Donando tempo e impegno, sentendosene profondamente parte proprio come famiglia, al di là e al di fuori di ruoli "ufficiali" o predeterminati. Semplicemente lasciando aperta la porta della propria casa, l'abitazione di una normale famiglia alle prese con la quotidianità comune fatta di lavoro, preoccupazioni, problemi organizzativi, educazione dei figli. Capace, però – proprio perché

famiglia, come in una famiglia – di "stare accanto", offrire e ricevere sostegno l'uno dagli altri. Testimoniando la fraternità. Annunciando e attraendo. Dando ragione – grazie all'ascolto delle persone, alla condivisione di gioie, dubbi e dolori, alla preghiera in comune – di quella speranza che fonda e anima il cristiano. Solo nella diocesi di Milano oggi le "famiglie missionarie a chilometro zero" sono 25, altre 4 hanno appena concluso l'esperienza, altre 8 sono in fase di discernimento o stanno aspettando di insediarsi, alcune anche di origine straniera, già attive nelle pastorali dei Paesi di provenienza e pronte ad impegnarsi qui da noi. Esperienze simili si sono poi sviluppate autonomamente in altre diocesi come Treviso, Piacenza, Padova, Torino, Firenze, Verona, Como, Vercelli, Alba, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Fiesole, Massa ma-

rittima-Piombino, Pistoia, Ancona, Caserta e Castellaneta. In alcuni territori le famiglie abitano accanto ai preti e li accompagnano, in altri sono l'unica presenza dopo che la crisi delle vocazioni sacerdotali ha lasciato scoperte molte strutture, oppure ancora animano gli oratori. Appunto senza applicare un modello rigido, ma cercando di dare una risposta alle diverse situazioni di bisogno. «È anche il segno di una Chiesa che sta cambiando, non solo dal punto di vista organizzativo», sintetizza monsignor Luca Bressan, vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale della Diocesi di Milano. «Nella quale si valorizza la sinfonia delle diverse vocazioni, superando la frattura tra clero e laici. È una Chiesa che, nella gratuità, si pensa sempre come un "noi"».

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCIETÀ	FAMIGLIE FERITE	SOLIDARIETÀ	ANALISI	POPOTUS Avanti di un'ora per bollette leggere
Guarire col sorriso. Se i videogiochi diventano terapia	Genitori "orfani". Come superare il lutto più grande	Bambini malati e sogni "possibili". Realizzati 2.435	Tra casa e mondo. La risorsa fragile chiamata famiglia	
Fulvio Fulvi a pagina 11	Laura Badaracchi a pagina 111	Giovanna Sciacchitano a pagina VI	Francesco Pesce a pagina VII	
				Nelle pagine centrali



IL PROGETTO

Cow-boy, poliziotto o ballerina per un giorno, anche sulla sedia a rotelle? Con "Make-A-Wish", la realtà presente in 50 Paesi, niente è impossibile

I sogni dei bambini malati? «Noi li trasformiamo in realtà»

GIOVANNA SCIACCHITANO

Ha fatto arrestare il fratello Matteo e lo ha visto legato come un salame dopo una sparatoria con il recupero del malloppo di denaro rubato. Ma era solo un gioco... nessun ferito e lieto fine garantito per l'avventura vissuta a Cinecittà nel villaggio in perfetto stile western. Enorme la felicità di Vittorio, dieci anni, che sognava di trascorrere una giornata da sceriffo e di evadere da una routine fatta di cure e di ospedale a causa della sua malattia, una patologia rara, l'istiocitosi a cellule di Langerhans, che lo costringe sulla carrozzina. Grazie all'associazione "Make-A-Wish" Vittorio ha potuto realizzare il proprio desiderio e si è trovato catapultato in mezzo a strade polverose con tanto di banditi, saloon e taverna, dove mamma Sonia ha cucinato per lui wurstel e patate. Il bambino ha curato nei minimi dettagli la regia della sua giornata, ha vinto una sfida a braccio di ferro, ha impugnato una colt e soprattutto ha potuto ascoltare il "cattivo" Matteo che gli prometteva che si sarebbe comportato bene. Sono tante le storie di bambini che hanno visto concretizzarsi un desiderio e per tutti questa esperienza si è tradotta in una grande spinta a dirsi: «Ce la posso fare». Make-A-Wish Italia è un'organizzazione non profit che realizza i desideri di bambini e ragazzi tra i 3 e 17 anni, affetti da gravi patologie che mettono a rischio la loro vita per dare gioia, forza e speranza. Attiva dal 2004

La gioia di un piccolo malato che ha vissuto per una giornata in un villaggio western, con cow-boy, saloon e cavalli, secondo il desiderio che lui stesso ha espresso e "Make-A-Wish" realizzato



con una sede a Genova e un ufficio a Milano, è presente su tutto il territorio nazionale, attraverso un network di oltre 250 volontari. Ma la "Make-A-Wish Foundation International" è nata a Phoenix, in Arizona nel 1980. A esprimere il primo desiderio è stato Chris Greicius, un bimbo di 7 anni affetto da leucemia, che sognava di fare il poliziotto. Così, la famiglia, gli amici e la comunità di Phoenix si sono mobilitati per dargli l'opportunità di vivere un'esperienza indimenticabile. Chris è stato ricevuto con tutti gli onori dal distretto di polizia: ha potuto indossare una divisa, ha prestato giuramento ed è stato nominato poliziotto onorario. Quindi è andato in pattuglia e ha compiuto una ricogni-

zione in elicottero. Secondo la mamma di Chris, quello è stato sicuramente il giorno più felice della loro vita. Purtroppo, dopo alcuni giorni, la malattia ha avuto il sopravvento. Le persone che si erano mobilitate per realizzare il desiderio di Chris, profondamente toccate, hanno deciso di adoperarsi per permettere anche ad altri bambini di poter rivivere la magia di quei momenti indimenticabili. Make-A-Wish è presente in 50 Paesi nei cinque continenti e può contare su 45mila volontari. È una delle organizzazioni benefiche più conosciute a livello mondiale. Dal 1980 ha realizzato oltre 500mila desideri in tutto il mondo. Ricerche specifiche hanno dimostrato che le emozioni positivi-

STAFFETTA BENEFICA

Milano Marathon Tutti di corsa per i più piccoli

Per tradurre in realtà i sogni dei bambini c'è bisogno del sostegno di tante persone. Make-A-Wish destina il 73% delle proprie spese alla realizzazione dei desideri. Un modo per supportare l'associazione italiana è correre il 3 aprile la staffetta per la Milano Marathon, gara di solidarietà che torna dopo una pausa di due anni. Sul sito web si trovano tutte le indicazioni per iscriversi fino a martedì e per fare una donazione all'associazione. In vista della Pasqua si possono acquistare uova e colombe e in qualsiasi momento si può adottare un desiderio. C'è anche la possibilità di fare richieste per diventare volontari. In Italia sono 230. Le regioni che ne hanno più bisogno sono Abruzzo, Calabria, Puglia, Sardegna, Trentino e Valle d'Aosta. Per info: www.makeawish.it. Tel. 010.8681336. (G. Sc.)

che derivano generano concreti benefici per i bambini malati: l'89% diventa emotivamente più forte, l'81% dei genitori afferma che i bambini affrontano meglio le terapie e il 98% delle famiglie torna a sentirsi di nuovo una "famiglia normale". Tanti i sogni dei bambini italiani divenuti realtà in questi 18 anni: dalla visita alla Nasa a Cape Canaveral negli Usa al whale watching in Canada, dal viaggio per vedere l'Aurora Boreale a quello a Parigi per assistere alle sfilate di moda in prima fila. Tanti anche gli incontri con personaggi famosi come Lady Gaga e George Clooney. Ma anche tanti i desideri più "normali" come quello di avere un gattino, un barboncino o uno smartphone. Dall'estero, poi, oltre 80 bambini hanno chiesto di incontrare Papa Francesco e 45 hanno conosciuto Papa Benedetto. Grande entusiasmo per Paolo, 5 anni, affetto da astrocitoma pilocitico, che ha incontrato Spiderman e altri super-eroi, come Superman, Iron Man e Hulk con cui ha mangiato il suo piatto preferito, la cotoletta. Vestito da uomo-ragno, è stato scortato nella SpiderCar e da una fila di Maserati fino a un bellissimo parco attrezzato, dove ha sconfitto Venom e salvato un amichetto. E poi Veronica, 9 anni, diagnosi

di leucemia linfoblastica acuta, ha fatto la veterinaria per un giorno ed è riuscita a indossare il camice bianco per visitare una tigre in un centro specializzato, pesare un cucciolo, dare da mangiare ai felini e accarezzare un gufo reale. Non si sono stupiti i medici dell'ospedale quando Fatih, 17 anni, affetto da leucemia mieloide acuta, ha chiesto una sala cinema per tutti i bambini ricoverati nel suo reparto. Molto spesso i piccoli hanno desideri animati da spirito altruistico, in modo da condividere qualcosa con gli altri, perché per loro realizzare un sogno significa toccare il cielo con un dito. Il sogno di Sofia, invece, 17 anni e un sarcoma di Ewing, era quello di avere una cameretta tutta per sé. Così, l'associazione e i volontari si sono dati da fare e in un anno hanno rivoluzionato l'appartamento della famiglia riuscendo a ricavare una stanza molto bella e accogliente per Sofia. Per alcuni di questi bambini quanto sperimentato durante il "wish day" è diventato un percorso di volontariato o professionale. Come per Emanuele che oggi vuole diventare fotografo professionista. Ha già esposto una sua retrospettiva alla Galleria di Arte Moderna e Contemporanea a Roma e ha vinto numerosi premi. Ha potuto anche partecipare a uno stage con l'americana Lynn Johnson, maestra della fotografia documentaria. Sul suo profilo Instagram bellissimi scatti della sua Calabria, fra natura e particolari suggestivi. Due ragazzi, che come desiderio avevano espresso quello di cucinare con gli chef, stanno frequentando la scuola alberghiera. Mentre Mattia continua a suonare la batteria. «Quando suono mi dimentico dei miei problemi, mi dimentico della fatica che ho provato per molti anni e che sicuramente continuerò a provare... - ha scritto -. Mi allontano dal mondo e mi rende felice...». Ancora adesso penso al regalo che mi avete fatto, mi accompagna tutti i giorni e mi accompagnerà tutta la vita».



RIVELA 

5 CANTO 

IL MIO INFERNO

DANTE PROFETA DI SPERANZA

DAL 29 MARZO AL 29 MAGGIO 2022

Bastione delle Maddalene
Vicolo Madonnina, 37129 Verona VR (Porta Vescovo)

Ingresso gratuito

Accesso nel rispetto delle norme anti Covid-19

Prenotazione obbligatoria sul sito danteprofetadisperanza.it

Altres informazioni
Tel. 375 5848188 / 347 9765382
E.mail: rivela@rivela.org

Mostra multimediale
Illustrazioni di Gabriele Dell'Otto
Testi di Franco Nembrini
Guidata dagli studenti delle Scuole di Verona

Informazioni per prenotazioni
Tel. 340 7906962 dalle ore 9.30 alle ore 12.30 dalle ore 15.00 alle ore 18.00
E.mail: info@danteprofetadisperanza.it

«Già 2.435 richieste esaudite È una terapia complementare»

Com'è nata questa onlus? In Italia è stata fondata nel 2004 a Genova da me e da mio marito Fabio - risponde Sune Frontani - in ricordo di nostra figlia Carlotta, scomparsa due anni prima a causa di una grave malattia. Aveva solo dieci anni. Quanti desideri sono stati esauriti fino ad oggi in Italia? Ad oggi 2.435, ma aumentano costantemente. Sono felicissima perché entro agosto 40 famiglie partiranno per Disneyland Paris e altrettante in dicembre. Abbiamo una lista di attesa di 240 bambini. Perché è importante costruire e realizzare il sogno di un bambino malato? Perché ha un impatto molto importante dal punto di vista psicologico. Possiamo parlare di una terapia complementare. Provoca una forte scarica di adrenalina e forze nuove per lottare e contrastare la malattia. Un beneficio che dura nel tempo e incoraggia a credere in se stessi. I bambini diventano più resilienti, si sentono proiettati nel futuro e non perdono la speranza di guarire. Riuscite a soddisfare tutti i desideri richiesti? Cerchiamo di realizzare i deside-



Sune Frontani, presidente della sezione italiana: i piccoli diventano più resilienti e ritrovano la voglia di combattere la malattia

ri del cuore, ma direi che li esaudiamo tutti anche grazie alla generosità delle persone che incontriamo. Ce ne sono di ogni tipo: il più clamoroso è stato quello di un ragazzo di Napoli che ha incontrato Trump alla Casa Bianca. Ma abbiamo regalato anche molte biciclette con la pedana per la sedia a rotelle e altalene accessibili per i bimbi disabili. I bambini vengono preparati? Sì, sempre. Con la pandemia, poi, sono nate le Wish Academy. I bambini vengono raggruppati per tipologia di desiderio. C'è l'Accademia delle Principesse, dei Super Boys, l'Accademia Silente per gli ammiratori di Harry Potter, il Club dei Viaggiatori e per chi ama il calcio la MAW League. I bambini ricevono una divisa, partecipano a videolezioni e alla fine ricevono un diploma. In che modo vi arrivano i desideri?

I bambini vengono segnalati da genitori, medici, psicologi, assistenti sociali. Può capitare che i più grandi ci scrivano spontaneamente via social. Il ricordo che le è particolarmente caro? Quello di Marco, simpaticissimo, che abbiamo aiutato tre anni. Era in cura al Gaslini per un neuroblastoma e voleva essere un cavaliere medioevale. Abbiamo organizzato un bellissimo corteo in un piccolo centro della Toscana. Purtroppo Marco non ce l'ha fatta, ma è sempre nel nostro cuore. La sorellina Isabella, invece, ha voluto una casetta-palafitta in giardino. Realizzare questi desideri riempie il cuore dei bambini, ma anche delle loro famiglie e di tutti noi volontari. **Giovanna Sciacchitano**

CON IL CONTRIBUTO DI

MAIN SPONSOR

MEDIA PARTNER

CON IL PATROCINIO DI

SPONSOR GENERALI

SPORT PARTNER

RELAZIONI

Né spazio solo privato, alleggerito dalle problematiche della società, né luogo a cui negare ogni rilievo sociale, perché qui si edifica il bene comune

FRANCESCO PESCE

«**A**vevamo voglia di essere una famiglia aperta al mondo. Prima del matrimonio ci dicevamo come sarebbe stata la nostra casa. Non quante stanze, ma se sarebbe stata un luogo in cui incontrare il mondo. Quali criteri ci guidano quando compriamo il latte, dei jeans o un prodotto finanziario? Solo la convenienza? Volevamo essere cristiani anche al supermercato o dentro a una banca. Quando abbiamo dovuto scegliere la banca per il mutuo, abbiamo deciso di rivolgerci alla banca in cui uno di noi due aveva il conto personale. Prima però di portare lì i nostri soldi e di impegnarci per anni con loro, abbiamo chiesto, via lettera, se la banca commerciava armi. Dopo due mesi ci ha risposto per iscritto il direttore generale, dandoci le risposte che cercavamo» (S. e G.).

Con queste parole è iniziata la testimonianza di una coppia, durante un raduno diocesano delle famiglie il cui tema generale era *Famiglia con stile, stile di famiglia*. A volte, di fronte a chi ci sembra "stia facendo sul serio" reagiamo, come forse è accaduto a più di qualcuno dopo aver ascoltato le parole di questa coppia, pensando: "ero venuto a rilassarmi un po', a tirare una boccata d'aria, e invece mi parlate di queste cose così impegnative... ho già troppe cose a cui pensare, e poi queste questioni sono troppo complicate". Sebbene le prime parole di questi due coniugi siano state percepite da molti come un pugno allo stomaco, hanno però sgombrato il campo da ogni possibile spiritualismo o familismo per la giornata che era appena iniziata.

È sempre in agguato, infatti, la spinta a chiudersi, di fronte al peso della quotidianità della vita familiare: "io quando arrivo a casa, chiudo la porta, e lascio tutti i problemi fuori". Sebbene queste parole esprimano l'attenzione di una coppia, che necessita di un coniuge/genitore e non portare in casa i pensieri del lavoro, l'altra faccia della medaglia potrebbe essere la visione della propria famiglia come spazio esclusivamente privato, alleggerito delle problematiche del mondo, ma anche privato di ogni rilievo sociale.

È vero anche che tale spinta centripeta a rifugiarsi dentro le mura domestiche è motivata dal peso delle attese rivolte alla famiglia stessa da parte di varie agenzie educative e organizzazioni sociali. La società in cui ci troviamo è sempre più costituita da un mondo di mondi, in cui ogni realtà pensa se stessa come il riferimento principale della vita delle persone, occupando sempre più il loro tempo. Può accadere, ad esempio, che una società sportiva, a cui partecipa uno dei figli, occupi moltissime domeniche (in parte!) con tornei e raduni: sì, si passa molto tempo insieme senza grossi pensieri, si creano molte relazioni tra famiglie, ma con il risultato, a lungo andare, di togliere respiro alle relazioni familiari stesse, che necessitano di tempi adeguati. Se la chiusura privatistica nella famiglia produce un individualismo a due (o più persone), anche l'essere continuamente altrove non permette il consolidamento delle relazioni familiari come un soggetto a se stante.

Come si intuisce, secondo questa prospettiva la famiglia sarebbe un luogo da cui prendere, considerata come destinatario, quasi come semplice consumatore, cliente o utente: risorsa, sì, ma da sfruttare. In modo emblematico, durante i mesi del lockdown a inizio 2020, una signora ha detto: «la nostra casa è stata invasa. Arrivano continuamente video con spiegazioni e indicazioni. Tutti ci mandavano cose da fare: le scuole delle figlie, l'allenatore di basket, la parrocchia». È inevitabile che, di fronte alle at-



Famiglia, la risorsa fragile in bilico tra casa e mondo

tese e alle richieste dei mondi in cui sono inseriti i vari membri di una famiglia, si possa reagire chiudendosi in casa. Inoltre, le attese sul compito genitoriale provenienti da varie istituzioni e dal contesto generale ("è sempre colpa dei genitori"), cui si sommano le esigenze della relazione di coppia, che necessita di continua cura, portano a reagire in questo modo. Anche la voglia di scappare di casa, che sembrerebbe andare in direzione opposta, ha la medesima radice: ho bisogno di prendere un po' d'aria, "la casa, il lavoro, il figlio, la relazione di coppia, mi sento tutti con il fiato sul collo, mi manca l'aria".

È inevitabile, allora, che una famiglia si possa pensare essa stessa come soggetto che prende ma che non ha niente da dare. Di conseguenza, non avrebbe senso chiedere maggiori tutele da parte dello Stato o attenzioni dalle amministrazioni locali, lasciando lo spazio soltanto per una logica assistenziale che consideri le famiglie come un problema da affrontare alla stregua di altri.

L'esortazione sull'amore in famiglia di papa Francesco mette in guardia dal pericolo dell'individualismo familiare: «La famiglia non deve pensare sé stessa come un recinto chiamato a proteggersi dalla società» (AL 181), pena il trovarsi in un circolo vizioso che esaurisce le energie della famiglia stessa. Secondo tale prospettiva, non è il togliersi dal mondo che dà respiro alla coppia e alla

famiglia, ma l'aprire porta e finestre, che può dare aria e nuova luce, invita a fare spazio, e afferma che «il segreto di una famiglia felice» (AL 183) è «quello che ci viene chiesto in modo tanto eloquente in questo testo: "Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato" (Lc 14,12-14)».

A proposito della posizione della propria famiglia rispetto al mondo, un papà si è chiesto: «Mia moglie e io ci domandiamo: cosa respirano da noi i nostri figli? Quando siamo a tavola la sera tutti insieme, facciamo entrare il mondo?». Questo interrogativo manifesta la consapevolezza che «tutto nel mondo è intimamente connesso» (LS 16), per cui in ciò che succede nel mondo ne va di noi, della nostra famiglia. E viceversa, qui a casa, nel modo in cui parliamo tra di noi, in cui ci rispettiamo, valorizziamo le singolarità, affrontiamo insieme gli imprevisti, si gioca il nostro modo di essere nel mondo. Così in un bel passo di *Laudato si'*: «Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita. Nella famiglia si coltivano le prime abitudini di amore e cura per la vita, come per esempio l'uso corretto delle cose, l'ordine e la pulizia, il rispetto per l'ecosistema locale e la protezione di tutte le creature. La famiglia è il luogo della formazione integrale, dove si dispiegano i diversi aspetti, intimamente relazionati tra loro, della maturazione personale» (LS 213).

Come testimoniato da molte famiglie, succede che quando i coniugi acquisiscono «una chiara e convinta consapevolezza riguardo ai loro doveri sociali, l'affetto che li unisce non viene meno, ma si riempie di nuova luce» (AL 181). Ogni coppia oggi, infatti, è chiamata a essere consapevole del rilievo sociale e culturale della scelta di sposarsi, una vera e propria sfida lanciata al mondo contemporaneo, come hanno messo in evidenza i coniugi C. Giaccardi - M. Magatti: «Ciò che non si è riusciti a trasmettere (la Chiesa in primis) è l'idea che creare una famiglia sta proprio nel cominciare una (letterale) avventura, dove si decide di correre il rischio della vita insieme anziché da soli». Al clima culturale in cui siamo immersi, segnato dall'individualismo come posizione di vita, la scelta di fare famiglia ha in sé una portata decisiva.

Infatti, «non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. I singoli individui possono perdere la capacità e la libertà di vincere la logica della ragione strumentale e finiscono per soccombere a un consumismo senza etica e senza senso sociale e ambientale. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali» (LS 219). In questa prospettiva, le famiglie offrono un contributo imprescindibile, dal momento che oggi la ricerca di senso e di pienezza «non è mai so-

lo privata, ma coinvolge sempre altri, direttamente o indirettamente» (Giaccardi-Magatti). Come ama ripetere Gianluigi De Palo, presidente del Forum Nazionale delle Associazioni familiari, «la famiglia non è il problema ma la soluzione del problema».

La casa comune

La conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune» (*Evangelii gaudium* 182): anche la radicalità della scelta di vivere l'amore secondo la prospettiva cristiana, cioè nel sacramento del matrimonio fedele e indissolubile, si inserisce in questa «azione trasformatrice», dal momento che «tutti i cristiani sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore» (EG 183). In modo specifico, la fecondità stessa dell'amore vissuto da una coppia di sposi li conduce «a sanare le ferite degli abbandonati, a instaurare la cultura dell'incontro, a lottare per la giustizia. Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere "domestico" il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello» (AL 183). Da queste parole emerge in modo chiaro che nell'orizzonte della ministerialità dei coniugi è presente anche la costruzione del bene comune, realtà più ampia dell'insieme dei beni individuali: tale cura per il bene comune è anche l'humus che custodisce la famiglia dalla privatizzazione e, quindi, dalla sua insignificanza. Come ha ben messo in luce *Laudato si'*, tutto è collegato, dalla cura per l'ambiente all'impegno a vivere insieme: «La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione» (LS 228). Tale cultura della vita condivisa e del rispetto per quanto ci circonda è appreso in famiglia, dove si impara a chiedere permesso senza prepotenza, a dire "grazie" come espressione di sentito apprezzamento per le cose che riceviamo, a dominare l'aggressività o l'avidità, e a chiedere scusa quando facciamo qualcosa di male» (LS 213).

Fedeltà, serenità, resilienza, capacità di bilanciare l'impegno dentro e fuori casa. Ecco il segreto di una famiglia felice

Giovani, mostra su 33 "esempi"

Aperta a Lecco con il contributo attivo delle scuole superiori del territorio

Ridare ai ragazzi, privati duramente dall'esperienza del Covid, un'occasione per rimettersi in gioco e ripartire con slancio e, contemporaneamente, proporre una serie di figure significative, del passato e del presente, alle quali anche i teenagers di oggi possono ispirarsi.

Sono questi i due obiettivi della mostra "Giovani protagonisti", promossa da Fondazione Sinderesi, ideata da Gerolamo Fazzini, giornalista e docente, realizzata da 350 ragazzi di 12 scuole diverse, statali e paritarie, di Lecco e del territorio, con la consulenza di Teka comunicazione.

"Giovani protagonisti" presenta 33 figure, suddivise in 11 sezioni tematiche (legalità, solidarietà, impegno per l'ambiente, economia civile ecc.): volti famosi e poco noti, del passato e di oggi. Uomini e donne di varie provenienze e fasce sociali: da Rosario Livatino a Malala, da Sophie Scholl della "Rosa Bianca" a Bebe Vio... Persone appartenenti a varie culture e religioni, accomunate dall'essersi spese per gli altri, dall'aver lottato per nobili ideali e aver testimoniato passione per la verità, la libertà e la giustizia.

«La mostra si è rivelata un'esperienza preziosa perché è stata un percorso di educazione civica sul campo, durante il quale i giovani hanno potuto approcciare storie di coetanei coraggiosi di ieri e di oggi», dicono i promotori.

Un "compito di realtà" che ha permesso di avvicinare la scuola al mondo del lavoro: i liceali hanno redatto i testi dei pannelli e realizzato i materiali multimediali, fruibili tramite QR code, mentre gli studenti dell'Artistico "Medardo Rosso" hanno dipinto i ritratti dei 33; i loro colleghi del "Fiochi", esperti in grafica, hanno curato la comunicazione visiva, quelli del corso di falegnameria del CFP "Aldo Moro" di Valmadrera hanno prodotto i supporti in legno e, infine, gli studenti del corso di panetteria e pasticceria Enaip hanno curato il catering durante l'inaugurazione.

Un progetto corale al quale hanno risposto positivamente le istituzioni e una serie di realtà culturali, sociali ed economiche del territorio che hanno reso possibile la realizzazione della mostra e del libretto-catalogo omaggiato dagli organizzatori a tutti gli studenti partecipanti. La mostra resterà aperta fino al 30 marzo presso la sede leccese del Politecnico di Milano (orari: 10-12; 15-17), dopo di che passerà in varie scuole della città, per approdare a Palazzo Bovara dal 18 giugno al 3 luglio.

IL LIBRO

Parole per relazioni generative



Un libro prezioso che fa il tifo per la coppia. L'ha scritto don Francesco Pesce, teologo e docente al Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II", oltre che direttore del Centro per la famiglia, istituto di pastorale e cultura di Treviso. Il titolo, "Alta fedeltà. La coppia felice e generativa" (San Paolo, 10 euro), mette in luce subito l'obiettivo del saggio che si rivolge appunto alle coppie intenzionate a mettere a punto le strategie più opportune per mantenersi fedeli nel tempo, stabili e generative in senso globale (biologico, spirituale, educativo, sociale, culturale, ecc). Obiettivo incoraggiante che l'autore racconta di aver messo a fuoco in particolare osservando come durante la pandemia, «quel tempo inaspettato di relazioni familiari molto strette (o di isolamento e lontananza, in altri casi)», in alcuni casi sia stato vissuto «con pesantezza» ma in altre «come occasione per le relazioni». Che, sottolinea «non si improvvisano, ma hanno bisogno della costanza del maratona, della professionalità degli esperti e della pazienza dell'artigiano». Il libro - di cui pubblichiamo qui un ampio stralcio - fa parte della collana promossa dall'Ufficio Cei di pastorale familiare.